

Gli intellettuali nell'Italia berlusconiana. Apocalittici o Integrati?

Renato Ventura

Il comunismo non è riuscito a fabbricare un «uomo nuovo»
ma il video-potere lo sta di fatto fabbricando.

G. Sartori

Ricordiamo che una educazione attraverso le immagini è stata tipica di ogni società assolutistica o paternalistica; dall'antico Egitto al Medioevo. L'immagine è il riassunto visibile e indiscutibile di una serie di conclusioni a cui si è giunti attraverso l'elaborazione culturale; e l'elaborazione culturale che si avvale della parola trasmessa per iscritto, è appannaggio dell'élite dirigente, mentre l'immagine finale è costruita per la massa soggetta.

U. Eco

Ecco, questa è l'Italia di sempre, di ieri e di oggi, l'Italia priva di ogni senso del valore della legge, dello Stato; l'Italia di padre Pio e dei «costruttori spontanei». Quest'Italia che ha portato al governo un signore che si chiama Berlusconi. Un presidente del Consiglio che promette, come fosse Padre Pio, il miracolo indecente del condono edilizio.

Vincenzo Consolo

Il diciotto febbraio 2004 sul quotidiano Unità appare un articolo firmato da Romano Luperini dal titolo *Il declino dell'intellettuale italiano* che inizia una polemica sullo stato degli intellettuali in Italia, polemica che si è estesa per venticinque articoli da parte di molti esponenti della cultura italiana. In questa analisi dedicata all'intellettuale ed al suo ruolo nella società italiana, si vuole partire proprio da quell'articolo di Luperini. Quell'articolo ha posto in risalto l'omologazione dei cosiddetti intellettuali della penisola all'interno di un sistema televisivo-politico-pubblicitario che aveva trasformato gli italiani, per dirla con Vincenzo Consolo, da cittadini di una repubblica democratica a «subject of a culture founded on advertising campaign that have succeeded in substituting memory with a reality consumed by information overload». ¹ Il punto d'arrivo di questa analisi, quasi come la *spirale* del *Sorriso dell'ignoto marinaio* di Consolo, è la constatazione che l'intellettuale in Italia è scomparso. Le citazioni riportate in apertura, la prima del 1964 di Eco e la seconda, molto più recente di Sartori, rappresentano dei vaticini che, purtroppo, si sono avverati nell'era berlusconiana-popolare. Nella grande massa informe della televisione non c'è spazio per il pensiero e per l'intellettuale. La citazione di Consolo, tratta da un articolo contro la speculazione edilizia, punta il dito direttamente sul protagonista della scena politica italiana dal 1994 ad oggi: Silvio Berlusconi, il creatore di un «partito che non c'è ma c'è». ²

Questa analisi del ruolo dell'intellettuale non può prescindere dall'affrontare la situazione politico sociale in Italia, dove i termini *politico* e *sociale* si identificano nel primo ministro Berlusconi, personaggio politico e creatore di una nuova società italiana attraverso le sue televisioni. Secondo Consolo la televisione

ha espulso il pensiero. L'intrattenimento è avvilito. I dibattiti sono all'insegna dell'insolenza. Il linguaggio è insignificante. I portavoce politici sembrano personaggi alla Orwell, replicanti senza alcun rapporto fra cervello e lingua.³

In una società monopolizzata dal Signore delle Televisioni dove il pensiero è stato espulso, che ruolo rimane per l'intellettuale? O peggio: esiste ancora la figura dell'intellettuale in Italia? Nell'articolo di Luperini si guarda al passato e come negli anni Sessanta e Settanta «gli intellettuali avevano ancora una funzione pubblica» e come l'Italia avesse un «posto sulla scena internazionale della cultura.» Oggi, constata Luperini, non esiste un «dibattito culturale e politico» ed anzi non ci sono «metodi identificabili» di una critica, segno questo di un «declino della civiltà italiana» e di un «immiserimento culturale e civile» la cui epitome è rappresentata dal ras dell'informazione. Luperini conclude che «non c'è confine al peggio» lanciando un accorato appello all'intelligenza italiana, ma allo stesso tempo consapevole che il suo grido sarà fagocitato dal mondo dell'informazione di massa della televisione d'assalto di stile edonistico, e dimenticato nel giro di poche ore. Il sistema dell'informazione rappresenta un vero e proprio regime parallelo a quello politico creato da Berlusconi, e che si tratti di un regime Giorgio Bocca non ha dubbi e non esita a ribadire che «non ha senso parlare di un regime che non c'è. C'è eccome, come progressiva liquidazione della democrazia, dei suoi diritti, delle sue libertà e persino della nostra esistenza civile, di cosa sarà delle generazioni future» (23).

Nel mondo accademico americano l'allarme è stato rilanciato più o meno in termini simili con un numero speciale di *Profession 2006*, al quale Luperini ha contribuito con un articolo. Nell'introduzione Donna Stanton ha sottolineato come oggi si possa andare oltre la morte dell'intellettuale e parlare di morte dell'intelletto. È il prezzo (anche questo evidenziato da molti degli autori all'interno dello stesso numero) da pagare nella società postmoderna dove le informazioni viaggiano alla velocità della luce e vengono dimenticate altrettanto velocemente. Come ha sostenuto Bourdieu, citato dalla Stanton, siamo nell'era del «cultural fast food» (8). È l'era della manipolazione totale dove le poche voci discordanti (vedi il caso Italia e Berlusconi) vengono sommerse da reazioni di pseudo-intellettuali (integrati nel e creati dal sistema) con accuse sul piano personale più che su quello delle idee.⁴

La situazione dell'intellettuale, specialmente quello italiano, rimane deprimente anche se vista dall'altra parte dell'Atlantico. Rielaborando l'idea di Gramsci sull'intellettuale organico, oggi sembra di assistere alla nascita di un intellettuale inorganico, nato dalla melma dell'informazione manipolata e dall'assenza di impegno e responsabilità, un intellettuale postmoderno nato seguendo la tesi opposta di Levinas (etica prima dell'ontologia): qui i due termini scompaiono, e l'essere viene sostituito dall'apparenza, e l'etica dalla convenienza. In Italia accade proprio questo, e l'intellettuale diventa solo un passaparola con il dono dell'eloquenza. È ancora Luperini che due anni dopo l'articolo sull'Unità conferma nel suo scritto su *Profession 2006* che «gli odierni lavoratori della conoscenza non controllano più i processi del sapere-potere [...] non hanno autorità e legittimazione» (178). Parafrasando Luperini sembra adeguata la personale riformulazione della massima gramsciana in intellettuale inorganico: non importano le idee ma solo il perpetuare di un regime che non rappresenta gli italiani ma solo gli interessi economici di chi sta al potere. L'intellettuale berlusconiano sarà presto sostituito da un ologramma computerizzato che ripeterà le idee del suo creatore.

Luperini, nel suo articolo, cita Bourdieu e la sua idea di un intellettuale in grado di «salvaguardare gli intellettuali dalle ingerenze del potere economico e politico» (170) ed anzi essere critici nei confronti del potere. Ma cosa fare se questo è mediatico? Basta cercare di applicare quell'idea alla situazione attuale in Italia e la risposta è chiara. Secondo i dati forniti da Paul Ginsborg,⁵ gli italiani nel 1988 passavano circa 2 ore e 53 minuti al giorno davanti la televisione. Nel 1995 siamo arrivati a 3 ore e 35 minuti. Il potere politico, economico, e culturale del quale parlava Luperini, in Italia sono riuniti in un unico personaggio: Silvio Berlusconi. Se Karl Popper ha chiamato diseducativa la televisione⁶ in Italia questa affermazione viene confermata dai dati empirici dell'Eurisko,⁷ che in una indagine del 1986 in Italia ha ribadito come le famiglie con il livello più basso di scolarizzazione e cultura sono proprio quelle più tele-dipendenti. È questa la società civile italiana, che dovrebbe creare il substrato sul quale l'intellettuale «interprete» di Bauman dovrebbe fare presa. Se è vero che l'intellettuale non può rimanere autonomo dalla sua cultura e dal momento storico in cui vive, cosa succede quando la cultura è solamente televisiva e regolata da un solo padrone? Per questo sembra ancora una volta realistica l'affermazione di Luperini che nell'articolo del 2006 riprendeva i dualismi classici relativi all'intellettuale, quali impegno/disimpegno, separazione/integrazione, vita reale – vita politica. Ma su questi Luperini innesta il tradimento economico puntando il dito proprio sul berlusconismo culturale, dove l'intellettuale è vittima dell'avvento «di un pensiero unico mondiale fondato sulla legge di mercato» (172). Da qui il tradimento dei chierici «incapaci di sottrarsi ai condizionamenti economici e di farsi forti della loro autonoma autorità di intellettuali» (174).

Julia Kristeva su *Profession 2006* si chiedeva se l'intellettuale sparirà sommerso dall'impero delle immagini televisive, sostenendo come lo strapotere mediatico inneschi anche perversi meccanismi che si traducono in spiritualità spicciola, ben lontana dalla nozione che l'autrice sostiene nel suo articolo, basato su un approccio psicanalitico e multiculturale. Siamo di fronte alla «malattia degli ideali» (18) che scompaiono perché corrotti dalla superficialità dei sempre meno uomini e più consumatori. E se «al cittadino si sostituisce l'idiotismo del consumatore, continuamente stimolato da un mondo in offerta speciale, i poteri finiscono per sottrarsi ad ogni critica, e divengono sempre più forti ed irresistibili».⁸

L'intellettuale in Italia deve lottare non contro le idee altrui, ma contro la manipolazione televisiva che mette alla berlina chiunque si opponga al regime. È una Italia dove la memoria storica scompare e il revisionismo viene spacciato dai media ogni giorno: tanto si sa, tutto può essere smentito. Lo ricorda Antonio Tabucchi alla fine de *L'Oca al Passo*, quando denuncia l'ultimo tentativo, nel 2006, di trasformare i fascisti della Repubblica di Salò nei «ragazzi di Salò» confermando ancora come «l'Italia è un paese privo di coerenza politica» (155). Il tema del passato e della memoria storica è stato toccato da molti intellettuali italiani, e non solo. Bocca denuncia come

Questo nostro è un paese senza storia perché senza passato, in cui tutto ciò che è stato deve adeguarsi agli interessi attuali del potere, e ciò che è stato di lodevole come di infame deve dissolversi nella retorica degli *embrassons nous* e nel luogo comune, ma non restare, non contare (27).

Di questi argomenti parla Carla Benedetti in un altro articolo pubblicato nel numero speciale di *Profession 2006*. Manipolazione, ipocrisia, convenienza e connivenza sono le parole chiave usate da Carla Benedetti nel suo articolo dedicato a Pasolini. Un panorama corrotto e distorto dalla televisione berlusconiana all'interno del quale l'intellettuale moderno deve fronteggiare una schiera di lacchè prezzolati. Oggi in Italia (e nel mondo occidentale), sostiene Benedetti, siamo vittime di un potere non «apertamente repressivo» (142) ma proprio per questo ancor più pericoloso. L'attacco alla persona e alla vita privata, invece che una seria critica sulle opere, sono le armi che strangolano l'Italia, e a cui Benedetti oppone il suo rifiuto.

È il rifiuto l'unica strada possibile per l'intellettuale italiano? Nell'introduzione al suo libro *La Decadenza degli intellettuali*, Bauman spiega l'importanza dell'esame storico della figura dell'intellettuale e il suo ruolo nella società, una spiegazione che merita di essere citata per la sua assoluta rilevanza nella situazione italiana. Nell'età dei lumi, per l'intellettuale si afferma la centralità del sapere e il dovere morale di intervento nella società in cui vive, ponendosi al di sopra degli interessi settoriali. Nel primo capitolo, l'idea principale è la separazione della «casta» degli intellettuali dal resto del corpo sociale. Si tratta però di una «autodefinizione» che porta prima ad una «asimmetria sociale» (22) dove una minoranza si rende superiore alla maggioranza e conduce automaticamente ad una «struttura di dominio» (27) che pone gli intellettuali al potere. Questo meccanismo è evidente nelle culture primitive (sciamani e popolo) dove la conoscenza non è altro che una continua ricerca di nuovi «misteri» per mantenere la dipendenza della maggioranza (interessata alla vita pratica) nei confronti degli intellettuali (interessati invece alla conoscenza e alle idee). Nel settimo capitolo l'idea centrale è quella della «comunicazione non distorta» di Habermas, che conduce alla volontà degli intellettuali di applicare alla società quello che era fino ad ora il mondo delle idee, regno degli intellettuali. È la ricerca della «società giusta» di Bacone (118), il «governo dei saggi» della casa di Salomone, dove centrale è il sapere e l'idea, ed è da qui che nasce l'ideologia, concepita come «filosofia in azione» (120): la società diventa per gli ideologi semplice «materiale» da utilizzare e plasmare (i professionisti scientificamente addestrati (122). I filosofi (intellettuali) assumono adesso un ruolo di potere. Un concetto ripreso da Mannheim (128) che invece di istruire il potere, vuole che sia il sapere a diventare potente (128). Infine Marx, con il suo materialismo storico, pone in rilievo che l'ideologia non è altro che una creazione delle classi dominanti. Nell'ottavo capitolo si assiste alla caduta del legislatore con l'avvento del Postmoderno. Con Freud (e il discontento della società), e Simmel (135) si assiste alla caduta di tutte le certezze con la «fine della ricerca della verità ultima del mondo o dell'esperienza umana» (139). L'insicurezza è simbolo del postmoderno e quindi l'intellettuale deve rinunciare al suo ruolo di legislatore, e può solo divenire un facilitatore di comunicazione. Proprio su questa insicurezza si basa l'ideologia della destra in Italia, che di fatto sembra annullare l'idea di evoluzione dell'intellettuale di Bauman: da «legislatore» (caratteristica del Moderno dove l'intellettuale è una sorta di giudice che dirime le controversie) a «interprete» (caratteristica invece del Postmoderno dove l'intellettuale diventa il facilitatore delle comunicazioni). In una società dominata dall'assenza di idee è davvero possibile il ruolo di interprete per l'intellettuale?

Nel suo studio sul ruolo dell'intellettuale Bauman sembra dimenticare uno degli assunti che lui stesso ha posto, e che rende ontologicamente deboli le sue conclusioni. L'assunto è che la società produce gli intellettuali (ovvero la minoranza, concentrata sul mondo delle idee, del sapere al supposto servizio della comunità) e allo stesso tempo

definisce la massa (il resto della società concentrato invece sul fattuale, sul fare invece che sull'analizzare). Bauman sembra dimenticare che l'intellettuale è pur sempre parte di quella società e se una ideologia deve sempre esistere (ancora questo uno degli assiomi del sociologo, desunto dalla sua analisi del sistema sociale umano) allora l'intellettuale non può essere immune dalle idee cardine (ideologie) delle classi dominanti ed esserne soggetto. L'estrazione e l'astrazione dell'intellettuale dalla società in cui vive sembra impossibile, e quindi (come sostiene Bauman) l'intellettuale può solo cambiare ruolo. Dalla valida ipotesi che l'intellettuale si autodefinisce in contrapposizione al resto della massa per guidarla con il suo assiomatico «potere-sapere» il sociologo dimentica il punto fondamentale nell'ontogenesi del soggetto chiamato «intellettuale»: la società stessa produce i suoi intellettuali e questi, essendo parte del sistema, non sono altro che uno dei molti meccanismi che consentono il perpetuarsi dello *status quo*. Solo ad un cambiamento della società può corrispondere un cambiamento del ruolo dell'intellettuale nell'analizzare e «interpretare» (ovvero guidare, secondo il senso che ne dà Bauman) la società stessa.

Il paragone dedicato all'arte postmoderna (capitolo nove del libro) può essere usato per spiegare questo punto: in un mondo in cui tutto si muove ma «nulla si muove in una direzione definita» (Meyer citato p. 152) la società previene il ruolo dell'intellettuale che non può più fare il legislatore né tanto meno l'interprete. Trasformando i cittadini in consumatori come ha ricordato Calinescu (151) questi hanno sempre bisogno di nuovi prodotti, e quindi a innescarsi è un «susseguirsi di mode» (151) e nulla più, anche nel campo delle idee (vedi le varie teorie di critica letteraria per esempio). Il fallimento degli strutturalisti, alla ricerca di una scienza esatta per definire e comprendere la creazione letteraria assimilandola proprio alla scienza (in questo caso partendo dalla linguistica) sembra aver dimostrato solo il riconoscimento del Postmoderno. Se nel Moderno dal frammento si poteva ancora riuscire a comprendere il tutto, ora il tutto è costituito solo dai frammenti. Se non ci sono punti fermi l'intellettuale può indicare i vari movimenti, i diversi vettori nei quali si frammenta la società, momenti che per provocazione definisco 'quantici', applicandovi cioè il principio di indeterminatezza di Heisenberg: nel momento stesso in cui si osservano, la realtà cambia. Di conseguenza l'intellettuale non è sicuro neanche di essere compreso dalla massa «pensante» perché l'atto del pensare è scomparso mentre si è impegnati nella ricerca di soddisfazioni commerciali imposte dalla ideologia neocapitalistica. Ed ancora: anche le provocazioni, le prese di posizione politiche o artistiche, nel sistema neocapitalista (postmoderno) sono inglobate dalla società e subito assimilate, riprodotte, e dimenticate nella massa delle miriadi di provocazioni che ogni giorno devono essere prodotte. Anche la provocazione in questo sistema chiuso perde tutta la sua forza (vedi l'esempio del tubo di stufa citato a pagina 153). Come il tubo di stufa, l'intellettuale, denunciando la società neocapitalistica, vi si adegua soltanto. Se questa è la società civile italiana, dove, per dirla con Giovanni Sartori, l'*homo videns* «vede senza sapere» (324),⁹ quale ruolo rimane all'intellettuale italiano? Se questo ruolo diventa quello di Sibilla del potere, o pappagallo dell'imperatore, allora si ricade nelle categorie stabilite da Eco per i critici: integrati nel sistema e semplici ripetitori dell'ideologia dominante, o apocalittici, e quindi con Benedetti, il rifiuto netto e la scelta dell'esilio.

Tra gli intellettuali che più si sono impegnati nello scuotere gli ultimi rimasugli della società civile italiana c'è Vincenzo Consolo, che da sempre ha espresso il suo dissenso verso la televisione, quella berlusconiana in particolare. Alla domanda posta all'inizio di questa analisi, sul ruolo degli intellettuali, Consolo ha una risposta ancor

più dura: «Quelli veri hanno poco ascolto. La gente non legge. I grandi mezzi non danno accesso. Gli intellettuali, intesi come opinion leader, oggi sono il comico, il cantante, i calciatori, i divi da soap opera. Fanno presa, ma quale pensiero esprimono?»¹⁰ Consolo, in numerosi articoli pubblicati in Italia ha tra i primi avuto la sensibilità che il berlusconismo fosse qualcosa di più di un semplice fenomeno, ma un vero e proprio regime associabile a quello fascista:

Io ho un'età sufficiente per aver letto e studiato alle scuole elementari con libri del regime fascista, testi che erano pieni di slogan mussoliniani e concepiti con un linguaggio aggressivo e violento. Oggi siamo nuovamente tornati a questi livelli, a quest'idea di una cultura e una scuola di regime. Un regime, quello berlusconiano, il cui profilo emerge ormai a chiare lettere. Mussolini si era vantato di essere stato il mandante dell'assassinio di Matteotti, il signore che oggi occupa la carica di premier non si fa processare da un tribunale di un paese democratico, non si fa processare perché lui è al di sopra delle leggi come i suoi compagni di crociera.¹¹

Nel romanzo *Il sorriso dell'ignoto marinaio* Consolo ha usato l'immagine della spirale per simboleggiare il recupero della memoria e per dar voce ai diseredati. Questa immagine sembra quanto mai appropriata anche per l'intellettuale italiano, ormai ai margini della società 'incivile'. Ma sembra appropriata anche perché richiama le parole di Beppe Sebaste in risposta all'articolo di Luperini sull'Unità. Sebaste, come Consolo, esorta a un recupero della memoria, «concatenare i propri con gli altri enunciati» e non basta solo opporsi, e dire no, ma «occorre costruire una sorta di archivio della coscienza.»¹² Nel romanzo di Consolo la spirale dà forma all'idea di espressione artistica e recupero della memoria associata al riscatto della storia marginale dei diseredati. In Consolo, questa concezione, è alla base della sua lirica. Come lo stesso autore ha ricordato in una intervista «la spirale è un segno molto antico. Rappresenta appunto questa ascensione dal basso verso l'alto, oppure può significare anche lo sprofondare e il perdersi, perdersi all'apice di questa stessa spirale.»¹³ Come l'Italia rischia di perdersi e sprofondare in un regime autoritario paragonabile ai Borboni, Consolo dalle pagine del suo romanzo richiama alla conoscenza; la spirale è allora una «planimetria metaforica [...] archetipo biologico e origine di percezione, conoscenza e costruzione.»¹⁴ Conoscenza e costruzione, appunto, perché Consolo (archeologo) riporta alla luce frammenti (rovine, è il termine usato da Dombroski, ma anche da Tullio Pagano e Norma Bouchard)¹⁵ dal fondo spiraleggiante della storia. Consolo scrive però un romanzo antistorico, perché «non c'è la vocazione della ricostruzione, del racconto di un fatto presunto e rimodellato su un preciso fondale di avvenimenti accaduti, quanto lo "stupore sui reperti" o la "meraviglia poetica" sul documento.»¹⁶

L'intellettuale diseredato, secondo lo scrittore siciliano, deve agire non riscrivendo la storia e quindi esserne solo testimone privilegiato, ma in maniera concreta, specifica, rinunciando a ogni privilegio e *passion di casta*, cercando di affrontare il nuovo fascismo, che non differisce da quello passato, un «eterno fascismo italiano si ripete in un paese telestupefatto.»¹⁷ Come Mandralisca (protagonista del *Sorriso*), Consolo richiama l'intellettuale all'azione, per evitare che la storia venga dimenticata:

L'unica azione degna che m'accinga a fare è quella di lasciare la mia casa, i miei beni e destinarli a scuola, insegnamento pei figli dei popolani di questa mia Cefalù. Si che, com'io spero, la storia loro, la storia, la scriveran da sè, non io, o voi, Interdonato, o uno

scriba assoldato, tutti per forza di nascita, per rango o disposizione pronti a vergar su le carte fregi, svolazzi, aeree spirali, labirinti... Lumache (123)

È in questo passaggio che Consolo associa l'idea della spirale, della chiocciola, a quella della storia. La lumaca quale metafora che funziona «extra-textually, with the past world depicted in the novel serving as one overall metaphor for the present reality of the author and his contemporaries.»¹⁸ In Consolo, per usare una idea espressa da Umberto Eco in *Opera Aperta*, il messaggio con funzione referenziale sparisce, per essere sostituito da uno con funzione emotiva, dove il lettore deve attivamente collegarsi al testo per andare al di là della cosa indicata. Il lettore non deve e non può essere il passivo ricettore dei messaggi televisivi, ma innanzi tutto deve compiere una azione di autocoscienza, spegnere la televisione. Sembra questo l'obiettivo di Consolo nel ridare voce a chi voce non ha mai avuta. È ciò che accade, e sembra davvero un paradosso, all'intellettuale italiano oggi, la cui voce «per quanto si sgoli, per farsi sentire, ha perso intensità. E quando riesce a farsi sentire, per qualche minuto, per qualche riga, poca cosa in genere, ci riesce solo a patto di uniformare il proprio pensiero a quello della *master fiction* dominante.»¹⁹

Il quadro del panorama contemporaneo tracciato da Consolo sembra essere ancora più negativo, e la voce dell'intellettuale non arriva mai al destinatario: per Consolo destinatario e messaggio letterario sono scollegati, come ha affermato lo stesso in una intervista: «Nell'attuale civiltà occidentale l'autore non può più individuare il destinatario del messaggio letterario, e quindi non può più praticare la prosa logico-riflessiva.»²⁰ La sconnessione tra autore e lettore nell'ambito della letteratura, sembra essere la metafora per il problema che deve affrontare oggi l'intellettuale italiano, ma trasposto in un nuovo campo, in un nuovo agone dove le regole sono dettate dalla televisione, e la *prosa logico-riflessiva* ha lasciato il posto ad una prosa di regime, ma si badi bene, un regime «che non c'è» dove «gode di libera circolazione solo il gossip, il pettegolezzo purché volgare. La parola è tanto più libera quanto meno conta.»²¹ Il tentativo di Vincenzo Consolo può essere riassunto attraverso le parole di Francese che, rielaborando Marcuse, ha sottolineato come

we may say that the aphasic silence Consolo decries characterizes a society wherein media saturation leaves no area of life, including the instincts, free from social management and administrations. In this 'total society,' the intellectual's task is to help people to learn to see and think independently again, and to break the power of imposed information and indoctrination (163).

In conclusione, il ruolo dell'intellettuale sembra essere rimasto solo uno: togliere il velo dagli occhi dei votanti «telestupefatti», come ha detto Consolo, e costringerli a guardare dove non vogliono guardare. Tornano alla memoria le dichiarazioni di Gianni Baget Bozzo, prete ideologo della destra berlusconiana. Il 24 gennaio 2004 Berlusconi celebra il decimo anniversario della sua «discesa in campo» ed in quell'occasione Baget Bozzo afferma: «Il fascismo è meno odioso della burocrazia togata che ha usato la violenza al posto della giustizia.»²² E verrebbe in mente, per tutta risposta, un altro 24 gennaio, riportato da Primo Levi alla fine di *Se questo è un uomo*: «Libertà. La breccia nel filo spinato ce ne dava l'immagine concreta. A porvi mente con attenzione voleva dire non più tedeschi, non più selezioni, non lavoro, non botte, non appelli, e forse, più

tardi, il ritorno» (185). È questa immagine che vogliamo ricordare e non quella di chi ha mandato Levi al campo di concentramento, sperando in un ritorno a casa, alla democrazia non mediatica e non virtuale che da più parti si cerca di imporre.



Bibliografia

- Bocca, Giorgio, *Piccolo Cesare*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Cassano, Franco, *After the Post*, «Italian Culture», 26, 2008, pp. 133-143.
- Cicarelli, Andrea, *Intervista a Vincenzo Consolo*, «Italica», 82, n. 1, 2005, pp. 92-97.
- Consolo, Vincenzo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Milano, Mondadori, 1997.
- Eco, Umberto, *Opera Aperta*, Milano, Bompiani, 1962.
- _____ *Apocalittici e Integrati*, Milano, Bompiani, 1964/2003.
- Francese, Joseph, *Socially Symbolic Acts. The historicizing fictions of Umberto Eco, Vincenzo Consolo, and Antonio Tabucchi*, Farleigh Dickinson U.P, 2006.
- Froio, Felice, *Il libro nero dell'Italia di Berlusconi*, Roma, Newton Compton, 2005.
- Ginsborg, Paul, *Italy and its Discontent*, New York, Palgrave Macmillan, 2003.
- Glynn, Ruth, *Metaphor and Philosophy of History. Motifs of representation in Consolo's Sorriso dell'ignoto marinaio*, «Italian Studies», LIV, 1999.
- Levi, Primo, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958.
- MLA, *Profession 2006*, Modern Language Association of America, 2006.
- Sartori, Giovanni, *Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993.
- Tabucchi, Antonio, *L'Oca al Passo*. Milano, Feltrinelli, 2006.
- Ternullo, Vincenzo, *Vincenzo Consolo, dalla Ferita allo Spasimo*, Catania, Nives Levan & C, 1998.
- Il Grillo 11 maggio 1999, *Intervista a Consolo*.
<http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=425>>

¹ J. Francese, *Socially Symbolic Acts. The historicizing fictions of Umberto Eco, Vincenzo Consolo, and Antonio Tabucchi*, 2006, p. 21.

² G. Bocca, *Piccolo Cesare*, 2002, p. 19.

³ V. Consolo, 10 gennaio 2010. Liberacittadinanza:
<http://www.altoforno.net/domini/carovana/menu/sesn1/ricca5816/view>

⁴ Cfr. l'articolo su Pasolini di Carla Benedetti all'interno dello stesso numero.

⁵ P. Ginsbor, *Italy and its Discontent*, 2003, p. 332.

⁶ K. Popper, *La lezione di questo secolo*, 1991 pp. 35-38.

⁷ P. Ginsborg, cit.

⁸ F. Cassano, *After the Post*, «Italian Culture», 26, 2008, p. 133.

⁹ G. Sartori, cit.

¹⁰ Liberacittadinanza. 22 giugno 2009:

<http://www.altoforno.net/domini/carovana/menu/sesn1/ricca5816/view>

¹¹ V. Consolo, 17 febbraio 2011. <<http://www.pmlt.it/esamimaturitaregimeneofascista.htm>>

¹² L'Unità 21 febbraio 2004.

¹³ Il Grillo 11 maggio 1999.

¹⁴ V. Consolo, *Il Sorriso dell'ignoto Marinaio*, 1997, p. 178.

¹⁵ T. Pagano, *A World of Ruins: The Allegorical Vision in Fabrizio Clerici, Vincenzo Consolo, and Luigi Malerba*, «Italica», vol. 79 n. 2, 2002; Id., *Bouchard, Norma. Consolo and the Postmodern Writing of Melancholy*, «Italica», vol. 82 n. 1, 2005.

¹⁶ V. Ternullo, *Vincenzo Consolo, dalla Ferita allo Spasimo*, 1998, p. 26.

¹⁷ Articolo dal titolo *Consolo attacca il governo «Cosa nostra vi ringrazia»* apparso su La Repubblica 18 novembre 2001, p. 5.

¹⁸ R. Glynn, *Metaphor and Philosophy of History. Motifs of representation in Consolo's Sorriso dell'ignoto marinaio*, «Italian Studies», LIV, 1999, p. 120.

¹⁹ M. Domenichelli, L'Unità 24 Febbraio 2004.

²⁰ A. Ciccarelli, *Intervista a Vincenzo Consolo*, «Italice», 82, n. 1, 2005, p. 96.

²¹ G. Bocca, cit., p. 26.

²² La Repubblica 25 gennaio 2004, articolo di Concita de Gregorio.